

## LA KELLERINA

(Battaglie senza Fede)

Lo turbò Marzia. E fu un turbamento improvviso, profondo, straordinario, fatale. Platone è una fisima che fa sorridere. La fisima delle anime gemelle. Amore le crea e le getta nello spazio che le divide, le sperde, le rende straniere a se stesse ed al comune principio. Queste anime tuttavia si rincorrono, si amano. L'amor primo le crea, lo spazio le sgiunge, ma l'amor primo le unisce. È la fisima dell'Amore. Se non che quel restringerla a due anime la polarizza e la grande fisima dell'amore diventa la fisima dommatica, la fisima scrupolosa di due anime arrovelate e disperse in una maniera che sembra troppo meravigliosa. Ma che la fisima dell'amore, intesa in senso più vasto e più naturale si regga, lo dice l'animo nostro: l'animo nostro che sente le misteriose attrazioni più verso l'uno che l'altro, che sente le simpatie che non si spiegano più verso questo che verso quell'altro che d'improvviso si accende, che d'improvviso si agita anche vedendo per la prima volta una persona mai conosciuta per lo innanzi. È la bellezza che ci accende, è la gioventù che ci agita. Ma non sempre. Si sono vedute mille bellezze, si sono incontrate mille gioventù provocanti e nessuna ci ha turbato. Si è invece traveduta appena una mediocre riproduzione, un lontano ritratto della bellezza, una svanita fotografia della gioventù e della forza e ci si è sentiti rimescolare. Perché? Qual misterioso predominio ci ha sorpresi se non quello di una qualche affinità dello spirito, di una relazione delle anime, di una comunanza di sentimento che si smarrisce nel tempo che non cravamo ancora? E colla fisima dell'amore vi è la fisima delle antipatie e degli odii, delle antipatie subitanee e durature, degli odii improvvisi e formidabili che sembrano gettare le loro radici in una fase di tempo che ha preceduto il nostro concepimento.

Al primo veder Marzia, Alberto Ricci si era sentito rimescolare. La donna astratta della sua mente sembrava prender forma, sembrava a lui che la donna da tanto tempo immaginata non dovesse essere un'altra se non era quella che lo turbava così fortemente. Non si ricordava di avere mai goduto tant'aria e tanta abbondanza di luce come in quella stanza che guardava diritto a S. Giovanni di Laterano, ma obliquamente sul ballatoio di Marzia. I mobili sembravano vestirsi di un lucicchio più nuovo, come dopo le spalmature d'olio di noce; le pareti bianche ridevano e lui pure rideva. C'era però sempre della melanconia nel suo sorriso. Unito al senso misterioso della simpatia, aveva anche provato per quella donna un profondo sentimento di compassione. Quella donna, sola, sempre vestita di scuro, con quel bambino biondo, sempre serrata fra le muraglie di quella casa, da un'altra all'altra al lavoro, sempre melanconica, continuamente pensosa, le era parsa il ritratto di una virtù infelice, di una gioventù vedovata, dell'amore in lutto. E nella sua anima riflessiva e pietosa aveva trovato maggior predominio quella gioventù vedovata, che non l'avrebbero potuto trovare mille giovinezze fiorenti, mille fanciulle di quindici anni. Il fiore anche fiutato da altri non la cede al fiore vergine, se nella cocolla e sui petali conserva ancora la sua casta fragranza. Al contrario vi sono delle verginità senza fragranza, come vi sono delle verginità non caste e delle giovani fiore soverchiamente vivaci, che van stancando la vista.

Marzia non stancava la vista di nessuno e tanto meno di Alberto Ricci. Questi anzi avrebbe desiderato di vederla più spesso. Avrebbe desiderato che quel fiore dalla tinta modesta e melanconica si fosse lasciato vedere continuamente, gli fosse rimasto perpetuamente davanti come quelle due piante di garofani rossi e di violacioche gialle che teneva sul davanzale. Invece succedeva il contrario. A Marzia il primo apparire di Alberto Ricci aveva prodotto un senso sinistro di turbamento. Quella divisa del portalettere le aveva, per successione di idee, risvegliato la ricordanza di un uomo che avrebbe voluto dimenticare. Di quell'uomo, per Marzia, non viveva più che il figlio. Perché venire a ricordarglielo? Perché venirla a privare della libertà che prima godeva in quella casa. E contrariamente a quello che Alberto Ricci provava per Marzia, ella sentiva per lui un corruccio. Era per lei un importuno. Prima non aveva tendine di sorta sulle vetrate della posticella che dava sul ballatoio: di notte chiudeva gli scuri: di giorno nessuno la disturbava. Ora aveva dovuto metter su le tendine bianche di percallo. E quasi quasi che non bastavano, perché si era accorta che quante volte era in casa si affacciava alla finestra, fingendo di guardar dritto a S. Giovanni Laterano, mentre sbirciava sul ballatoio. E se le tendine non erano perfettamente distese, ciò che avveniva frequentemente,

perché il suo bambino la stiracchiava, egli poteva appagare la sua curiosità pienamente.

Non bastava più tener chiuso, a momenti, bisognava inchiodar anche le tende. Buono per lei che aveva una finestra che guardava nella contrada.

Le poche volte che ella aveva dovuto forzatamente uscire sul ballatoio per stendere panni al sole, nelle ore in cui Alberto Ricci era in casa, non si era potuta scansare dal rispondere prima ad un saluto del capo, poi ad un semplice « buon giorno », infine a qualche altra domanda. Gli aveva risposto con molta riserva entrando subito in casa e tirandosi dietro il bambino che a differenza di lei voleva sempre restare sul ballatoio. Alberto Ricci guardava quel bambino con un trasporto infinito, lo chiamava spesso per nome ed una volta era disceso sul ballatoio per regalargli delle ciambelle. Dopo quel giorno Mario non lasciava più in pace sua madre, passava sotto le tende, battendo i vetri colle manine, voleva uscire ad ogni costo sul ballatoio e quando usciva si attaccava alla ringhiera mettendo la testa tra i ferri e cianfruscando mille parole. Marzia ne soffriva, ma non poteva contraddirgli. Che ne sapeva quell'innocente? Pure capiva che la cosa non poteva seguitare di quel passo. Quell'uomo la vagheggiava soverchiamente, ed era bene di non vederlo. Procurò quindi con infinite carezze e coll'accontentarlo in tutti i modi immaginabili a divagar Mario dalla posticella del ballatoio; procurò di uscire quando il portalettere non era in casa ed assicurò le tendine con piccoli chiodi. Dalla finestra di Vico Sforza dove si era messa a lavorare pareva che anche Mario trovasse la sua divagazione. Mentre essa, seduta alquanto all'indietro, cuciva, lui, dritto in piedi sopra una sedia o inginocchiato su vari cuscini, si divertiva guardando chi transitava per Vico Sforza. Gli piacevano i soldati che andavano su e giù dal quartiere, lontano due tiri di schioppo dalla finestra; lo mandavano in solluchero gli acquaccedreri che vociferavano spingendo innanzi le loro liquorerie ambulanti. Marzia dava alcuni punti e lo guardava, dava due altri punti e lo guardava di nuovo. Lo vestiva di roba celeste, al collo gli annodava un piccolo foulard pure celeste, i capelli glieli lasciava andar giù naturalmente perché erano tutti a ciocche bionde. Il celeste era il suo colore prediletto, benché fosse bruno. Non lo aveva il pregiudizio che quel colore si adattasse solo alle bionde. Di tutti i colori le sembrava il più ideale ed il più espressivo. Era il colore dominante del cielo, il colore che diventava sbiadato, si intorbida, diventava opaco, ma non passava mai completamente dall'orizzonte. Il rosa, il verde marino, il crema, l'arancio, il monachino, il perso, il rosso fiamma de' tramonti autunnali, il grigio perla, il bianco ovatta delle giornate di primavera, e tutti quanti gli altri colori screziati che si avvicendavano pel firmamento erano tinte fugaci, passavano presto dal cielo, ma il celeste non era fugace, predominava continuamente, non passava mai. Perché non passava mai? Perché era il colore predominante del cielo? A queste domande aveva trovata una risposta semplicissima: Perché era il colore che doveva piacere maggiormente a Dio quando faceva i cieli. Se dunque quel colore era prediletto da Dio, se non passava mai dal firmamento, quale simbolo più ideale della bellezza, quale emblema più espressivo della costanza? Che ci avevano da fare i capelli biondi e le trecce nere, le carnagioni bianche e le carnagioni brune; quel colore, come le raccoglieva tutte sotto la volta del firmamento non poteva raccoglierte tutte sotto le tinte celesti delle veline e dei nastri? Per suo Mario poi quel colore le pareva il meglio assortito, trovava così raccolta in quel bambino una gradazione di fantasie che dalla terra man mano andavano in cielo. Dai suoi occhi neri ai suoi capelli biondi un passaggio dalla malinconia di questa terra alle gioie degli angeli, dai suoi capelli biondi alle robe celesti un certo quale passaggio dalla figura allo sfondo, dalla testa di un cherubino dell'Angelico al campo azzurro del firmamento dove il Frate lo avesse dipinto.

(Continua).

CARO CORE.

regalo che facciamo ai nostri lettori. Chi vuole procurarsene una copia lo mandi a prendere in stamperia, non potendosi vendere pubblicamente.

**Il pranzo della colonia monferrina a Torino** — A similitudine di quanto si fa altrove, a Roma per esempio dalla colonia Canavesana, i monferrini residenti temporaneamente o stabilmente a Torino (appartenenti cioè ad Acqui od al circondario) hanno deliberato di riunirsi ad un banchetto, od *agape fraterna*, che dir vogliate. Già una ventina sono iscritti e si spera che non uno di quanti monferrini sono a Torino, vorrà mancare alla festiciuola di famiglia. Se qualcuno, per non essere conosciuto o perché di domicilio ignoto non fosse stato avvertito, resta avvisato colle presenti linee. Potrà sottoscrivere presso il signor C. A. Cortina, via Mercanti, 6, Torino.

Il pranzo è fissato per Domenica 4 Aprile alle ore 7, la quota è minima.

Ma dove si darà il pranzo? Levati il cappello o lettore, esso, perché tutto sia in carattere, verrà dato da un altro compaesano, il signor Bernardo Sogno, il famoso discendente in linea retta da Carème, l'inarrivabile Sogno che oramai non ha rivali nell'arte illustrata da Brillat-Savarin.

Le mense saranno preparate nel padiglione Sogno al Valentino, aperto per la circostanza. Siamo certi che non uno dei monferrini vorrà mancare al geniale ritrovo.

**A usanza nuova non correre** — In questi tempi, nei quali il maggior tormento dell'Umanità è la sete dei subiti guadagni, molti, e in ispecial modo coloro che vantano di avere un rimedio per ogni male vengono fuori con ispecifici la cui efficacia è assai discutibile; quando le più volte non riesce dannosa. Sicché, lettore mio, quando si tratta della tua salute, *a usanza nuova non correre*, ma attenti a quelle medicine che la lunga esperienza e il giudizio di uomini illustri proclamarono come buoni rimedi nei tanti mali che affliggono la nostra debole fibra! E a questo riguardo dirò che non havvi medicamento come il *Liquore di Parigi* del prof. Pio Mazzolini di GUBBIO preparato dal figlio Ernesto unico erede (come da testamento paterno 3 aprile 1868) che ricevesse più splendidi attestati per la sua benigna e immancabile azione come sovrano fra i depurativi del sangue. Difatti illustri professori clinici dichiararono senz'ambagi, che il *Liquore di Parigi* guarisce radicalmente reumatismi articolari, discrasie sifilitiche, gotta, scrofola, artriti croniche, l'infanticismo e malattie della pelle. La primavera è la stagione che più si adatta per detta cura. Costa L. 9 e L. 5. Spedizioni franche ovunque. Dirigersi al R. Stabilimento Mazzolini GUBBIO (Umbria) a al deposito in Acqui presso la Farmacia Sburlati già Piacenza.

**Il clero e l'assicurazione** — Don Carlo Ligisoli, da Sondrio, coadiutore presso l'arcipretura di quella città volle assicurare sulla sua vita la somma di L. 10,000 a favore de' suoi parenti, presso la Reale Compagnia Italiana di Assicurazioni generali sulla vita dell'uomo.

L'egregio sacerdote morì di pleuro pneumonite a 36 anni, dopo soli cinque anni di assicurazione, lasciando ai suoi genitori il suddetto capitale, che la Reale Compagnia ha prontamente soddisfatto.

Rivolgersi per informazioni e schiarimenti alla direzione della Reale Compagnia premiata con *Medaglia d'Oro*, alle Esposizioni di Milano 1881, di Lodi 1883, Torino nel 1884, Via Monte Napoleone, 22, palazzo proprio, o in Acqui ai sigg. Bertolotti e Sutto.